

Montcraftid

La sua era un'arte. O meglio : lui era un'artista. Ed oggi, in quest'istante, la sua arte aveva la più completa realizzazione, o meglio era lui stesso a realizzarsi. Aveva pazientato ventitré anni ma era come se tutto questo tempo lo avesse vissuto un'altra persona, un altro essere che serviva solamente da riempitivo e da supporto per l'artista che vi era in lui. Ma era veramente un'artista ? All'inizio della sua carriera molti lo deridevano per questa pomposa definizione che amava ed obbligava a darsi, ma alla fine tutti quanti si dovettero ricredere : la sua era veramente un'arte. Aveva iniziato fin da piccolo, ma mai per scherzo o per svago e sempre perché ci credeva, sentiva che quello era il suo destino e nulla e nessuno avrebbe potuto impedirgli di tentare di raggiungere il suo obiettivo : *la perfezione*. Da bambino questo termine gli era sembrato banale, quasi ovvio, ma appena raggiunta l'età della 'comprensione' qualche dubbio lo assalì e gli fece vacillare le fanciullesche certezze che tanta serenità e appagamento portano ai loro fortunati possessori. Partì dal chiedersi se la perfezione esistesse, passò dal mistero di Dio non trascurando l'angoscia del diavolo e arrivò pure a cercare dei perché ma per fortuna la sua arte lo sorresse sempre in una dritta via già tracciata e sicura dai pericolosi sbandamenti che assalgono le persone prive di carattere, le persone prive di una meta, le persone mediocri, in tre sole parole : i non artisti. Capì che lo scopo della sua vita non era di porsi domande né di dare risposte, ma era quello di contribuire alla bellezza e all'armonia del mondo. E ci riuscì. Oggi finalmente era arrivato il gran giorno. Dicono che un istante prima di morire una persona è in grado di vedere tutta la sua vita come in un'immensa ed interminabile moviola, ma questo lui non poteva sapere se era vero perché oggi era un giorno dedicato alla vita, al trionfo, alla perfezione, e pur tuttavia in quell'istante vedeva nella sua mente, ad occhi chiusi, tutti gli anni già passati (a dir la verità, gli era sembrato di assistere anche a spezzoni di quelli futuri, ma questo è un altro discorso). Vedeva suo padre, anche lui artista sebbene d'altra arte, ma che come suo nonno non riuscì mai a raggiungere quello che lui in questo momento si apprestava a conquistare : la perfezione. I suoi progenitori erano stati valenti rappresentanti del mondo della cultura, chi come pittore, chi come scultore, chi come compositore e se il lettore avesse la curiosità di percorrere l'albero genealogico della famiglia del protagonista del nostro racconto è improbabile non incontri qualche persona a lui conosciuta ed apprezzata, se non altro per semplici reminiscenze scolastiche. Ma tutti quanti avevano fallito. Coscientemente e giudiziosamente, ma avevano fallito. Nessuno di loro era riuscito a creare quell'opera ultima, quell'opera che da sola vale tutta una carriera, la propria opera che possa essere riconosciuta come tale da chiunque e senza dubbio alcuno di trovarsi di fronte ad un capolavoro : erano stati tutti quanto dei semplici manovali dell'eccellenza. Nemmeno la sua strada del resto fu facile e per raggiungerla aveva dovuto pazientare ventitré anni. Ventitré anni in cui non aveva ritenuto opportuno dedicare nemmeno qualche minuto nella sua arte tanto era impegnato ad attendere ed a creare le condizioni affinché il suo capolavoro fosse compiuto.

Lui era un parolaio e le sue opere erano le parole.

Ma non parole qualsiasi, no, questo no. Le sue parole erano particolari e proprio dalla loro particolarità ricevevano forza e bellezza : erano parole inventate. E le inventava lui. O meglio. Nessuno le conosceva, nessuno le aveva mai pensate, nessuno le aveva mai possedute (la maggioranza delle persone pensa che le parole si imparino, invece si possiedono), ma che esistevano. Non si sapeva dove, e neanche il nostro parolaio lo sapeva, ma esistevano. Potevano essere nell'incoscienza di qualcuno, potevano stare nello sguardo di un fanciullo, potevano stare nella bellezza di un orizzonte, potevano stare all'interno dell'orrore di un lager, nelle viscere di un moribondo abbandonato anche dalla speranza, oppure nell'immensità dello spazio come nelle miriadi di anfratti subatomici che formano tutto l'esistente. Nessuno sapeva dove stavano queste parole e nessuno le aveva mai sentite nominare, fatto sta che quando il nostro parolaio le scopriva e le divulgava tutti quanti si rendevano conto che quelle parole in fondo al loro animo erano conosciute. E apprezzate. E desiderate. Certo, all'inizio non era stato facile. Le prime parole

scoperte dal nostro parolaio erano accattivanti, intriganti, ammirate, ma per la loro comprensione avevano bisogno di un contesto ben preciso, ed il paradossale di questo contesto era che il più delle volte questo contesto doveva essere letterario. E questo era motivo di grande pena per il loro scopritore. Un po' come se un pittore potesse vedere glorificate le proprie opere solamente se messe a raffronto con i quadri di altri pittori. Un confronto che risulta essere un affronto. Un quadro, un vero quadro, deve piacere per quello che è, non per la sua differenza con altri quadri esistenti. Come nell'amore : quando si ama veramente non si confronta, si gode. Guai all'innamorato che dice alla sua amata : ti amo più di ogni altra cosa. Egli non ama, egli classifica. Capitava quindi che si rivolgessero a lui le persone più disparate, i poeti ad esempio che riuscivano a tessere le parole già esistenti in magistrali modi ma che a volte avevano bisogno di qualcosa di più, di qualcosa di diverso, di una parola nuova appunto. E questa parola, che da sola ai più non avrebbe ancora detto molto, nel momento in cui era inserita nella poesia, come per incanto acquistava un valore ed un significato immediato. Ovviamente anche gli scrittori si rivolgevano a lui, ma anche professionisti meno romantici si avvalevano con reciproca soddisfazione delle opere del parolaio : ad esempio politici, giornalisti, pubblicitari. E proprio perché inserita in contesti così specifici, essa si riappropriava del suo significato senza ulteriore spiegazione alcuna. Ma quello che egli voleva era qualcosa di più. Egli voleva inventare una parola che riuscisse a rappresentare il tema a lui così caro, la perfezione, senza bisogno di questi supporti esterni, senza l'aiuto di maestranze e committenti vari che incastonassero la sua opera all'interno del loro lavoro. Egli voleva una parola che per chiunque significasse : perfezione. Punto. Ma fino a ventitré anni fa non c'era riuscito. E questo avrebbe potuto anche sopportarlo, in fin dei conti era la stessa sorte avuta da tanti suoi predecessori e la tanto decantata coscienza dei propri limiti a volte può tornare utile per un quieto vivere. Tutto questo però se ventitré anni fa non fosse successo l'evento che cambiò la sua vita : trovò la via della perfezione ma capì anche che in quel momento gli era preclusa e fu con orrore che stabilì che era lui stesso a precludersela : *Montcraftid*. Era questa la parola che gli mancava, la parola che a lui diceva : *Perfezione* ! Ma agli altri non diceva ancora nulla. Era come se avesse avuto la fortuna di aprire una finestra su quei luoghi così inaccessibili dove risiedono le parole ancora da inventare ed avesse visto che al concetto di perfezione si legava indissolubilmente questa parola, ma che questo legame dovesse essere ancora esplicitato. Pensò anche di avvalersi dell'aiuto di qualche suo amico poeta o scrittore e chiedere a costoro di costruirli una poesia o un racconto che rendesse esplicito questo legame tra perfezione e *Montcraftid*, ma ben presto si rese conto che stavolta l'artificio non sarebbe stato sufficiente. Troppa era la distanza tra la parola e il concetto affinché altre parole fossero in grado di spiegarla. Pensò allora di inserirla in un quadro, in una canzone, in uno slogan, ma anche questi tentativi risultarono vani ancora prima che fossero attuati. No. La soluzione, se mai ce ne era una, stava da qualche altra parte. Lui lo sapeva bene, lo aveva capito subito, aveva vissuto con questa convinzione : per poter sognare bisogna conoscere la realtà, non viceversa. Non era ancora venuto il momento che permettesse a chiunque di capire, o meglio di vivere, il legame tra la parola e il concetto, *Montcraftid* e perfezione. E non potendo cambiare il concetto, ma nemmeno la parola (sarebbe stato come chiedere ad un compositore di sostituire una nota con un'altra, perché così il brano sarebbe diventato più appetibile. Forse questo sarebbe successo, forse no, ma sicuramente non sarebbe stato quello che il compositore voleva che fosse), decise altrimenti. *Montcraftid, Montcraftid, Montcraftid* ... ormai questa parola lo assaliva anche di notte, di giorno diventava poi un incubo. Nella sua nazione, nella sua città, nel suo studio, sulla sua scrivania, su di un suo foglio vergato con una sua penna, con le sue idee, stava scritta la più bella parola che avesse mai inventato, la migliore, eppur tuttavia non poteva ancora pubblicarla in quanto troppo distante dal comune sentire. L'artista si rese conto che nessuna altra sua opera avrebbe avuto più senso, perché non esistendo in tutto l'universo due cose uguali era inutile cercare qualcosa che già conosceva e quasi già aveva, ma non poteva ancora raggiungere. Abbandonò quindi l'attività pratica della sua arte, uscì dal suo dorato isolamento e si immerse nel mondo comune, nel mondo pratico, nel mondo degli altri. Ma non dimenticò mai la sua parola quasi perfetta. Si trovò un lavoro come correttore di bozze presso un quotidiano, allargò la sua cerchia di amici (la qual cosa gli

risultò abbastanza facile visto che prima era un punto senza dimensioni), incontrò la donna della sua vita che ben presto sposò, ed infine ebbe un figlio. Fu come un'illuminazione. Trasferì il suo amore per la perfezione al figlio e questi lo ricambiò scegliendo anch'egli la propria arte, un'arte che della perfezione ne fa il suo vessillo e la sua meta : la matematica. Il padre gli insegnò non tanto le formule, le regole e le attinenze con il mondo teorico e pratico (a questo ci pensarono i valenti professori a cui la giovane mente si affidò per quel passaggio fondamentale dell'arte chiamato studio e impegno), ma in compenso gli spiegò la bellezza della realtà, dell'esistente, della mancanza totale di ipocrisia e mistificazione, della perfezione. E quando il nome di suo figlio ventitreenne, finora emerito sconosciuto se non nella stretta cerchia degli atenei e dei fisici teorici, venne annunciato nell'austera sala delle premiazioni per aver vinto il premio Nobel a seguito del suo fondamentale contributo alla creazione del modello matematico che spiega tuttora l'esatta e perfetta struttura fisica dell'universo, nessuno dei presenti alla prestigiosa cerimonia si riuscì a spiegare due cose : la risata liberatoria ed un po' folle di suo padre e quel nome così strano per una persona di qualsiasi paese : Montcraftid.

Bel Sognar E Oziar